

Rita Bozzo

L'OMBRA E LA TELA BIANCA

Rita Bozzo, *L'ombra e la tela bianca*
Copyright© 2026 Edizioni del faro
Gruppo Editoriale Tangram Srl
via dei Casai, 6 – 38123 Trento
www.edizionidelfaro.it – info@edizionidelfaro.it

Prima edizione: settembre 2026 – *Printed in Italy*

ISBN 978-88-5512-626-7

In copertina: acquarello di Roberta Repetto; Progetto “Una pulce nel disegno”. In ricordo di Roberta Repetto e di tutte le donne vittime di omicidio. (@la_pulcenell'orecchio)



L'etichetta FSC® garantisce che il materiale utilizzato per questo volume proviene da fonti gestite in maniera responsabile e da altre fonti controllate

PROLOGO

20 marzo 2015

Stringo tra le mani una vecchia fotografia ingiallita dal tempo. Hai i capelli al vento e il futuro negli occhi. Sei tu, mamma: una giovane donna che ancora non mi conosce, ma già si sente madre, pronta a donare amore senza chiedere nulla in cambio.

Grazie al tuo sorriso di miele non avevo paura né del vento né della pioggia. Nessuna notte senza luna mi inquietava. Vorrei rivedere i tuoi grandi occhi verdi, che hanno custodito i frutti rossi dell'estate, la mia innocenza di bambina e le foglie d'ambra dell'albero della vita.

In un giorno d'inizio primavera mi hai lasciata a osservare il cielo, a ricordare le carezze delle tue dita tra i miei capelli, a vivere di ricordi che a volte svaniscono come polvere di cipria. La natura sboccia di rosa, gli uccelli cantano, ma il mio cuore rimane muto.

I pensieri si rincorrono ancora in un regno senza confini, in un'oasi dove coltivare il fiore della fede e ritrovare la pace.

Sei stata una presenza silenziosa e pacata, sempre pronta a lenire le mie angosce, a sfiorarmi la fronte

con un bacio, a liberare il mio cuore dal dolore con la dolcezza della tua voce e il calore di un abbraccio. Allora il cielo mi sembrava subito più azzurro e più amico.

Ancora oggi, ogni volta che rientro, ti saluto come facevo sempre: “Ciao ma!”

Nel sonno risento la tua voce e rivedo la casa dei miei nonni materni, sulle alture di Recco: la stalla con due mucche, le galline, i conigli e tuo fratello Giacomo.

Spesso ricordavi la guerra e i bombardamenti che rasero al suolo la città. Eri poco più che una ragazza quando, dall’alto della collina, vedevi gli aerei passare sopra la tua testa e le bombe cadere su Recco. Era un’immagine terribile, che non hai mai dimenticato.

Una tua amica mi ha raccontato dei sabato sera trascorsi nella semplice osteria “Da ö Vittoriö”, dove si ballava al suono di una fisarmonica. Fu lì che incontrasti per la prima volta mio padre.

I vostri sguardi si unirono e andaste insieme incontro alla vita. Guardo la fotografia del matrimonio: sei raffinata ed elegante, con un tailleur color tortora. Vi sposaste il 14 febbraio 1952, quando la festa degli innamorati non era ancora una ricorrenza così diffusa.

Mi mostravi con orgoglio le lenzuola, le federe, gli asciugamani e tutto il corredo che avevi ricamato a

lume di candela con le tue iniziali: "M.C.F.". Era una tradizione che custodivi gelosamente nell'armadio.

Ripenso alle tue parole e a ciò che mi hai trasmesso attraverso il tuo modo di raccontare.

Il vuoto che hai lasciato è difficile da sopportare. Senza di te mi sento sola, come un albero privato delle radici.

Da figli crediamo che i nostri genitori, soprattutto la mamma, siano eterni. Poi ci ritroviamo soli. Io conoscevo già quel tormento, ma allora c'eri ancora tu. Mi bastava un tuo abbraccio per ritrovare la forza di affrontare le difficoltà.

Non si smette mai di essere madri e non si smette mai di essere figli. Neppure la morte può recidere il legame che unisce una madre a un figlio. A volte ti chiamo ancora, come quando correvo a perdifiato nell'erba e venivo verso di te con le braccia aperte. Tu mi sollevavi da terra e mi stringevi forte.

Crescendo, presi il largo come una barca in mare aperto. Quando le onde diventavano improvvisamente minacciose, mi voltavo e intravedevo una piccola luce: eri tu, il mio faro, il porto sicuro in cui trovare riparo.

Ora mi volto e all'orizzonte c'è il buio, ma ciò che mi hai insegnato continua a guidarmi.

Ogni oggetto della casa parla di te. Parlo spesso di te anche con Melissa. A volte guarda il cielo come se

cercasse il tuo sorriso tra le nuvole; poi alza una mano e sembra salutarti. Quando ci ritroviamo, prima o poi il discorso comincia sempre nello stesso modo: «Ti ricordi quando la nonna...?»»

Nel volto di mia figlia riconosco un tratto del tuo. Siamo anche ciò che abbiamo ricevuto da chi ci ha preceduto e continueremo a vivere nei nostri figli e nei figli dei nostri figli. Forse è questa l'essenza della vita.

Di recente abbiamo ascoltato le canzoni in dialetto genovese che amavi e le abbiamo cantate insieme, con un filo di malinconia nel cuore. Poi abbiamo rivisto il tuo film preferito. La tua semplicità mi ricorda la genuinità della tua vita e i valori che mi hai lasciato.

GRAZIE, MAMMA

È difficile accettare il passare del tempo. Le persone che amiamo le vorremmo immortali: sempre accanto a noi, giovani, belle e piene di vita. Il tempo, invece, lavora sul corpo, disegna rughe sul viso, imbianca i capelli e talvolta intacca anche i pensieri, la volontà, l'intelletto.

Accettiamo più facilmente di vedere cambiare noi stessi che di assistere allo stesso processo nelle persone care. Allontaniamo l'idea che possano invecchiare, ammalarsi e morire, perché sappiamo quanto ci farà soffrire.

Poi, all'improvviso, notiamo un'ombra negli occhi, una dimenticanza, un gesto insolito. Ciò che sembrava insignificante acquista un nome: demenza senile. È una malattia che trasforma lentamente la persona e travolge anche chi le vive accanto. Sembra un viaggio a ritroso, fino all'infanzia.

Era una mattina tranquilla come tante. Mi alzai, feci colazione e trovai mia madre in cucina, con il sorriso sulle labbra. Mia figlia, mio genero e mia nipote dormivano ancora; io mi preparavo ad aprire la bottega. Tutto sembrava normale.

Eppure proprio quella mattina segnò un cambiamento. Notai nei suoi occhi un'ombra che poteva sembrare malinconia, ma una sensazione indefinita fece nascere in me un dubbio.

Da allora cominciai a osservare ogni gesto, ogni parola. Fu così che, all'improvviso, mi accorsi che era invecchiata.

Come avevo potuto non accorgermene prima? Aveva superato gli ottant'anni, ma li portava bene. Si era soltanto un po' rimpicciolita; le mani erano più rugose e le dita più nodose per l'artrosi. Ai miei occhi, però, era sempre la stessa.

La sua pelle era ancora liscia, morbida e delicata, i suoi modi di fare sempre discreti e gentili.

Aveva sempre saputo ascoltarmi quando le confidavo i miei problemi.

Ora, però, quei silenzi diventavano troppo lunghi e mi angosciavano.

L'accarezzavo e la stringevo più spesso, come se volessi rassicurarla; in realtà ero io ad aver bisogno del contatto con il suo corpo.

Le sfioravo le mani e lei sorrideva.

Il suo sorriso mi scaldava il cuore e teneva lontane le paure. Mi sentivo ancora la sua bambina, anche se i ruoli stavano per invertirsi: presto sarebbe stata lei ad aver bisogno di me.

Magari fossero bastati sorrisi e abbracci per sconfiggere il male.

Ero impotente. Potevo soltanto somministrarle la terapia e stringerla forte.

Nonostante la sua semplicità, teneva molto alla cura di sé. Mattina e sera passava sul viso e sul collo un batuffolo di cotone imbevuto di latte.

Nel periodo della raccolta delle olive aiutava mio padre: allora non c'erano le reti sotto gli alberi e le olive si raccoglievano una a una dal terreno. Quando rientrava, si strofinava le mani con il succo di limone per schiarire la pelle.

Aveva mani bellissime, con le unghie sempre curate e protette da uno smalto trasparente. Non usava ombretto né cipria. Per colorare le guance metteva un punto di rossetto rosso sugli zigomi e lo sfumava con la crema, con piccoli movimenti circolari: un modo tutto suo di creare l'effetto del fard.

Amministrava con attenzione il bilancio familiare e preparava quasi tutto in casa, dalla pasta ai ripieni, che poi portava a cuocere dal fornaio, come si usava quando non c'era ancora la cucina economica.

Faceva la spesa nelle piccole botteghe alimentari e lasciava ogni volta qualche moneta di resto. L'importo veniva annotato su un quaderno e, quando la somma era sufficiente, sceglieva un premio da un catalogo.

Ricorderò sempre la felicità sul suo viso quando rientrò con il premio tanto desiderato: un asciug-

capelli. Era pesante e rumoroso, ma sembrava un oggetto meraviglioso. Prima, d'inverno, mi asciugava i capelli con un asciugamano scaldato dal ferro da stiro; con il nuovo apparecchio tutto diventò più semplice e moderno.

Conservo ancora due piccole anfore color ocre, decorate in nero, ricevute con una raccolta punti.

Da bambina mangiavo poco ed ero magrissima; per lei era un dramma, perché allora la magrezza era considerata un segno di malattia. Preparava budini alla vaniglia o al cioccolato e vi aggiungeva uno o due tuorli d'uovo per renderli più nutrienti.

Dal macellaio comprava anche il lombò, la "cadea", lo cuoceva a bagnomaria e ne ricavava un succo che mi faceva bere con un pizzico di sale e una goccia di limone. Io mi tappavo il naso per mandarlo giù; in premio ricevevo una zolletta di zucchero.

Conservo anche la sua macchina da cucire, nera e decorata in oro, incorporata in un mobile con pedaliera e grande ruota laterale. Molti dei miei abiti li confezionava lei. Il modello era quasi sempre lo stesso: una gonnellina a pieghe, una pettorina e due bretelle incrociate sulla schiena.

Aveva capelli nerissimi, che a volte fermava ai lati con due piccoli pettini. Dopo la sua morte, in un giorno di profonda malinconia, presi una sua fotografia in bianco e nero e sentii il bisogno di dipingerla. Mi rimase il rimpianto di non averle mai

chiesto di posare per un ritratto: ne sarebbe stata felice.

Mentre lavoravo, mi sembrava di averla davanti. Mi osservava e sorrideva, e sulla tela nasceva il suo viso. Intitolai il dipinto *Le rose di Maria Caterina*.

Non è facile raccontare una malattia che colpisce una persona cara e devasta, fisicamente e psicologicamente, anche chi le sta vicino. Bisogna imparare a convivere con una persona nuova, a tratti irriconoscibile. Una sconosciuta con il volto di chi abbiamo sempre amato.

Con il tempo mia madre divenne ansiosa e assillante. Per me era sempre più difficile uscire e andare in bottega. Mi ripetevo di essere fortunata: non avevo orari rigidi, non dovevo timbrare un cartellino e potevo aprire qualche minuto dopo o chiudere un poco prima. Lei, però, escogitava ogni espediente per ritardare la mia uscita.

«*Me cacciu da u barcun!*» (mi butto dalla finestra) minacciava. Andava verso la finestra chiusa, poi tornava indietro e assumeva una posizione di partenza: il busto inclinato, una gamba avanti e l'altra indietro.

Contava fino a tre e partiva. Arrivata alla finestra, appoggiava le mani sugli infissi, si voltava di scatto e tornava sui suoi passi. Le prime volte ero terrorizzata; poi capii che era un espediente per trattenermi. Una mattina, quando si accorse che avevo sma-

scherato il suo gioco, lessi nei suoi occhi un lampo di rabbia. Da quel giorno non parlò più di gettarsi dalla finestra.

Anche quando tutto sembrava tranquillo, il suo sguardo mi metteva ansia. La malattia la scuoteva, le impediva di stare ferma e la portava a fissarmi con occhi che io percepivo pieni di ostilità. Ero io a prepararle i pasti, a occuparmi di ogni necessità, a portarla in bottega per non lasciarla sola; eppure, in quei momenti, mi sentivo odiata dalla persona che amavo.

La malattia l'aveva trasformata. A volte faceva i capricci come una bambina; altre volte sembrava una persona completamente diversa. Con il passare del tempo la situazione peggiorò. Dopo due cadute, la seconda delle quali richiese un intervento chirurgico, tutto precipitò.

Un giorno, forse l'unico in cui non ci avevo pensato, morì. Dopo pranzo l'avevo lasciata sulla sedia a rotelle, protetta dalla cintura, perché potesse digerire prima di andare a letto. Ero esausta e mi ero concessa un momento di riposo. Quando tornai in cucina, urlai come non avevo mai urlato.

2015 – LA LETTERA

Sono trascorsi dieci anni da quel giorno, ma mi sembra ancora di vivere sospesa tra il mondo dell'anima e quello del corpo, entrambi attraversati dalla stessa strada: il dolore.

«La vita continua» mi hanno ripetuto un'infinità di volte. Forse è proprio per questo che ho sentito il bisogno di scriverti, come se tu potessi leggere questa lettera. Voglio raccontarti ciò che è accaduto da quando non sei più qui.

Avevo voglia di perdermi, di camminare senza sapere dove andare, di fermarmi e di ripartire. Tornata a casa, presi carta e penna.

Le parole cominciarono lentamente a materializzarsi sul foglio bianco.

Accovacciato nella sua cuccia c'è Ciccio. Sì, è ancora qui con me: in casa, in bottega, sempre al mio fianco, come un'ombra.

Quando lo portai a casa non eri entusiasta, perché avevi sempre preferito i gatti, ma lui diventò presto uno dei miei compagni più fedeli. Non fui io a sceglierlo: furono i suoi occhi dolci a scegliere me.

La mia amica Patty, dopo la morte del suo cagnolino, decise di prendere un chihuahua. Io sapevo che non avrebbe avuto il coraggio di separare due fratellini e, infatti, si presentò con entrambi.

Ero sulla porta della bottega quando accostò la macchina al marciapiede. Da una copertina spuntarono due musetti.

Scoppiai a ridere.

«Lo sapevo che sarebbe finita così!»

Da quel giorno Ciccio ebbe due nuovi cuginetti. Quante passeggiate e quante risate facemmo con quei tre piccoli compagni!

Fu Patty a presentarmi Stefania, appena trasferita da Genova a Recco.

Con la sua generosità le aveva subito indicato negozi, servizi e luoghi utili della città. Stefania aveva una barboncina nera, Violetta, di cui Ciccio si innamorò immediatamente. In poco tempo formammo un trio affiatato, accompagnato da quattro cani.

Nel giorno del mio compleanno Patty arrivò in bottega, saltellante e sorridente come sempre, con un pacchetto e un biglietto. Dentro c'era un gattino da aggiungere alla mia collezione. Lessi la dedica e rimasi sorpresa.

«Patty, ma che cosa hai scritto?»

Lei rispose con il suo tono scherzoso: «Non lo so, mi è venuta così.»

Prologo	7
Grazie, mamma	11
2015 – La lettera	17
2016 – L'ultimo abbraccio	21
2017 – Lourdes e zia Anna	25
2018 – La bandiera del Battista	27
2019 – La memoria dell'arte	29
2020 – Il mondo si ferma	31
2021 – Un nuovo amore	37
2022 – Il matrimonio	41
2023 – La vita a tre	49
2024 – Essere forti per due	53
2025 – La casa vuota	59
2026 – La mansarda vicina al cielo	65
Epilogo	75